

**“ESSERE FIGLI”**

**CAPITOLO V**

**(parte seconda)**

**«Rendere la casa santa come una chiesa:  
la preparazione “familiare” ai Sacramenti»**

**P. ANTONIO MARIA SICARI**

**ANNUNCIO SCUOLA DI CRISTIANESIMO**

*Brescia, 20 maggio 2019*

Permettetemi di introdurre questo incontro con una citazione piuttosto particolare, che cercherò subito di contestualizzare.

Georges Clemenceau (1841-1920) fu un uomo politico francese (oltre che medico e Accademico di Francia). Iniziò la sua carriera politica come sindaco di Montmartre nel 1870 (tre anni prima che nascesse Teresa di Lisieux).

Fu due volte Presidente del Consiglio e Ministro della guerra durante il primo conflitto mondiale, alla cui conclusione fu proclamato “Padre della Vittoria”.

Qualche tempo prima di morire – considerando la decrescenza della popolazione, la frivolezza e la ricerca dei piaceri, che minacciavano la Francia – disse:

*«Io non credo in Cristo e non sono neppure battezzato, ma sono persuaso che l'unica forza che potrebbe salvare la Francia è l'ideale evangelico. Se tutti i cristiani avessero una goccia del sangue di San Francesco d'Assisi, io crederei nella risurrezione della nostra Patria»*

(Citato da G. Colombo in *Parole sul Vangelo*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1956).

Siamo a pochi giorni dalle elezioni europee, e l'Europa sembra ormai in gran parte scristianizzata.

Io oggi mi sento di dire che *“se tutti i cristiani avessero nelle vene una goccia del sangue di Santa Teresa del B.G., io crederei nella risurrezione dell'Europa”*.

E lo dico con una punta di affettuosa polemica verso alcuni tra voi (pochi, per fortuna) che continuano a dire che questa Scuola di Cristianesimo, basata sulle vicende di una suorina carmelitana, vissuta nel secolo scorso, non è adatta per attrezzarci al dialogo-confronto col mondo di oggi.

Certo, così sarebbe se questa Scuola di Cristianesimo si limitasse a ripetere qualche episodio della *Storia di un'anima*, e se il vostro lavoro (personale e di gruppo) si limitasse a rilanciarli con qualche aggiunta personale.

Ma se, invece, lavoriamo per cogliere negli episodi quella *“Scienza dell'Amore”* che papa Giovanni Paolo II riconobbe alla “piccola Teresa quando la proclamò solennemente” *“Dottore della Chiesa”*, allora lavoriamo per immettere nelle vene dei cristiani di oggi (a cominciare da noi stessi) qualche goccia del suo sangue, capace di farci vivere da “risorti”.

Tutto è necessario (il dibattito politico, i voti...), ma non ne usciremo se non cominceremo a custodire questa goccia di sangue almeno in chi riceve la grazia di capire il problema.

Detto questo la Scuola di Cristianesimo continua con la seconda parte del cap. 5, intitolato *“Rendere la casa bella come una Chiesa”*.

Nella prima parte Teresa racconta come è stata preparata in famiglia a ricevere i sacramenti: la confessione, la prima comunione, la cresima. Io sono diventato un po' triste quando mi sono fatto questa domanda: *“Io cosa ricordo della mia prima comunione, della mia prima confessione, della mia Cresima?”*. Ricordo solo un abitino bianco. Non posso dire di



ricordare nemmeno la festa, perché eravamo poveri. Mi fa pena. Evidentemente mi hanno dato quello che potevano, ma leggendo ciò che dice S. Teresina che, ad esempio, dice al prete se può dirgli che gli vuole bene dato che sta parlando con Gesù, penso: “Me l’avessero detto!”. S. Teresina vive già a 10 anni la percezione dell’eucaristia come matrimonio, come sponsalità, come lo sposarsi con Gesù. Lo vive al punto tale che in una lettera scrive ad un’amica che sta per sposarsi che il suo matrimonio c’era già tutto nella eucaristia. Durante la cresima le sorelle di Teresina dicono che c’era un impeto in lei al pensiero che stava per ricevere la forza per diventare cristiana, che lo Spirito l’avrebbe invasa e preso la sua anima. Io non ricordo niente di tutto questo! Capite che cosa può succedere se, invece, le cose che viviamo in chiesa, soprattutto le più importanti, si incidessero nell’anima dei bambini? Se io dico a Gesù – ricordate cosa abbiamo detto agli Esercizi - “Signore a me non è accaduto di avere questa grazia”, il Signore mi risponderebbe: “Se vuoi, te la posso fare adesso”. La seconda parte va oltre i sacramenti e parla della liturgia familiare. La domanda è questa: “Esiste una liturgia familiare?”. Dovrebbe esistere. La sua mancanza o la sua svalutazione è la causa del fatto che per i nostri ragazzi, o anche per gli adulti certe volte, la liturgia in chiesa non è così significativa perché c’è uno scollamento. Liturgia familiare vuol dire le vecchie belle abitudini, le preghiere del mattino, della sera, prima e dopo i pasti, la benedizione, certe feste vissute con un tocco di sacralità (e può accadere anche in un compleanno o in feste particolari)... se non c’è liturgia familiare, necessariamente i ragazzi prenderanno la Chiesa come una noia, si stuferanno. S. Teresina avrebbe detto di tutto, meno che si stancava in chiesa.

Per spiegarvi cosa è la liturgia familiare ho scelto legervi un testo di Padre Duval.

---

Padre Aimé Duval, prete gesuita francese, è nato in Val d’Ajol (Valle della gioia) il 30 giugno 1918 in una famiglia di contadini, quarto di nove fratelli. E’ stato ordinato sacerdote nel 1948. Negli anni ‘50 e ‘60 conosce notevole successo in Francia e in altri Paesi come cantautore di una nuova canzone popolare di ispirazione religiosa: viene chiamato “il chitarrista di Dio”. All’inizio degli anni ‘70 scompare dalla scena. Lo stress, dovuto alla sua agitata attività, lo spinge alla scottante esperienza dell’alcolismo, che egli definisce “una malattia dell’anima, una malattia mistica”. Ne esce grazie al gruppo degli Alcolisti Anonimi: il loro coraggio e la loro solidarietà lo sollecitano a battersi per amare gli altri, ma anche per amare se stesso. Raccoglie la sua esperienza in un testo, che conquista i lettori per la sincerità e la profondità della testimonianza: “Il bambino che giocava con la luna”, ed. Paoline, Milano 1985. Padre Duval conclude la sua vita a Metz, il 30 aprile 1984.

## LE MANI DI MIO PADRE E LE LABBRA DI MIA MADRE

*(Gli occhi di un bambino possono leggere grandi significati presenti nel comportamento degli adulti. Così il papà e la mamma di p. Duval gli hanno parlato di Dio).*

“A casa mia la religione non aveva nessun carattere solenne: ci limitavamo a recitare quotidianamente le preghiere della sera tutti insieme. Però c’era un particolare che ricordo bene e me lo terrò a mente finché vivrò: le orazioni erano intonate da mia sorella e, poiché per noi bambini erano troppo lunghe, capitava spesso che lei accelerasse il ritmo e si ingarbugliasse saltando le parole, finché mio padre interveniva intimandole di ricominciare da capo.

Imparai allora che con Dio bisogna parlare adagio, con serietà e delicatezza. Mi rimase vivamente scolpita nella memoria anche la posizione che mio padre prendeva in quei momenti di preghiera. Egli tornava stanco dal lavoro dei campi e dopo cena si inginocchiava per terra, appoggiava i gomiti su una sedia e la testa fra le mani, senza guardarci, senza fare un movimento, né dare il minimo segno di impazienza.



E io pensavo: mio padre, che è così forte, che governa la casa, che guida i buoi, che non si piega davanti al sindaco, ai ricchi e ai malvagi... mio padre davanti a Dio diventa come un bambino. Come cambia aspetto quando si mette a parlare con lui! Dev'essere molto grande Dio, se mio padre gli si inginocchia davanti! Ma dev'essere anche molto buono, se gli si può parlare senza cambiarsi di vestito.

Al contrario, non vidi mai mia madre inginocchiata. Era troppo stanca la sera, per farlo. Si sedeva in mezzo a noi, tenendo in braccio il più piccolo... Recitava anche lei le orazioni dal principio alla fine e non smetteva un attimo di guardarci, uno dopo l'altro, soffermando più a lungo lo sguardo sui piccoli. Non fiatava nemmeno se i più piccoli la molestavano, nemmeno se infuriava la tempesta sulla casa o il gatto combinava qualche malanno.

E io pensavo: dev'essere molto semplice Dio, se gli si può parlare tenendo un bambino in braccio e vestendo il grembiule. E dev'essere anche una persona molto importante se mia madre quando gli parla non fa caso né al gatto, né al temporale!

Le mani di mio padre e le labbra di mia madre mi hanno insegnato cose importanti su Dio!". (testo riportato in **Azione Cattolica Ambrosiana, *Pensieri per una buona educazione*, In dialogo, Milano 2000, pp. 179-181 – gentilmente concesso**).

Dobbiamo cominciare a curare la liturgia familiare e vedrete che le cose da curare non sono stranissime: sono atteggiamenti, modi di fare, concentrazione, delicatezza, presa di coscienza con chi stai parlando, cosa stai facendo... Si può dire un'Ave Maria prima di mangiare in qualche modo o la si può dire con un senso di dolcezza, di tenerezza, di ringraziamento e, intanto, di offerta come diciamo, a volte, nelle benedizioni: "Signore, benedici ciò che ci è dato e danne anche a chi non ne ha".

Teresa racconta il suo primo problema teologico. Aveva sentito dire che in cielo c'è una diversità di gloria (i grandi santi, i santi così e così, la Madonna, la gente comune) e si chiedeva come potessero essere felici i beati se ci sono le differenze di chi ha di più e di chi ha di meno, di chi riceve tanta gloria e chi di meno, chi ha tanti onori e chi non ne ha. La sorella ascolta il racconto della bambina e non le dice: "Sta zitta, stupida", ma prende il bicchierone del papà e il ditalino che usava Teresa per ricamare. Li riempie di acqua quasi colmi e poi dice alla bambina: "Qual è il più pieno?" e la bambina risponde che sono pieni tutti e due. "Vedi, allora. Saremo tutti felici perché tutti saremo pieni fin dove possiamo essere riempiti".

Vi faccio un'applicazione. Nel Vangelo c'è scritto che in paradiso non ci si sposa, non si prende né moglie né marito. Quanta gente mi ha chiesto nel corso degli anni: "Saremo ancora marito e moglie? Ci vorremo ancora bene? I rapporti genitori figli saranno ancora quelli? Gli amici saranno ancora amici? O sarà tutto uguale?". La risposta è questa: saremo uguali negli affetti se per uguali intendiamo che non ci mancherà niente e tuttavia ognuno sarà riempito di tutto il bene che ha conosciuto. L'uomo quando desidera l'uguaglianza desidera non essere privato di qualcosa, di qualcosa che gli sta a cuore. L'uguaglianza somma, però, significa che ognuno sarà riempito di tutto il bene che il suo cuore ha conosciuto, ha vissuto, ha abbracciato. Certo che tua moglie sarà tua moglie, tuo marito sarà tuo marito, i tuoi figli saranno i tuoi figli, i tuoi amici saranno i tuoi amici e lo saranno mille volte tanto e non nel senso che ti mancheranno, ma nel senso che ti riempiranno. Quello che hai vissuto di bello farà parte della tua pienezza. Così anche Teresina capiva che tutti saranno felici perché tutti avranno tutto quello di cui hanno bisogno.

Poi Teresina racconta, dato che faceva scuola a casa, che alla fine dell'anno scolastico doveva sostenere gli esami. Racconta gli esami come una festa, una specie di giudizio (lei lo



paragona al giudizio universale) e papà e mamma erano seduti su una poltrona solennemente addobbata. Accanto erano preparati i premi, perfino le corone di fiori, i regali... le sorelle raccontavano come era andato l'anno scolastico. Lei e la sorellina stavano con il fiato sospeso perché era pur sempre un esame. Alla fine diventava una festa. "Questo mi faceva sognare".

Una volta S. Caterina si trovò in una chiesa dove parlavano del Giudizio universale e il predicatore – come si usava una volta – terrorizzava i presenti. Solo S. Caterina sorrideva pacifica e beata. Uno le chiese: "Tutti sono qui spaventati e tu sorridi?". "Certo. Sorrido perché io so che a giudicarmi sarà una persona che mi vuole bene e alla quale io voglio molto bene". Pensate a un vostro esame scolastico. Se a farti l'esame fosse una persona che ti vuol bene saresti più preoccupato o meno preoccupato? Se sei meno preoccupato vuol dire che sei un approfittatore del bene. Se sei ancora più preoccupato vuol dire che il bene è la forza che ti fa vivere. Capite la differenza? Non sono sottigliezze. Alla fine in tutto c'è sempre una teologia di cosa è l'amore. Se a giudicarti è una persona che ti vuole bene, la questione è molto seria. E' serissima, come serio è l'amore che io devo. Forse proprio perché la questione dell'esame è serissima, c'è tutto un anticipo, un modo con cui mi preparavo a quello che devo fare.

Ad un certo punto Teresa parla del papà e dice che il papà parlava spesso con lei e parlava anche di problemi politici e sociali del tempo. Dice: "Come starebbe bene la Francia se a governarla fosse il papà!". "Mi sembra impossibile trovare sulla terra qualcuno più santo di te". Poi aggiunge come lo guardava pregare, cosa faceva il papà... potete leggerlo.

Cosa diceva Freud? L'idea di Dio nasce quando il bambino non può più attribuire al papà certe virtù o certe capacità che credeva che il papà avesse o quando non riesce a trovare delle risposte in natura. "E se la questione fosse esattamente il contrario? Se l'idea di Dio nascesse quando qualcuno, pur nella semplicità quotidiana, nell'attaccamento, nel fatto che ti prende in braccio, ti coccola, ti guarda negli occhi, ti parla con una tale saggezza, bontà e tenerezza diventa per te il divino a misura di tutti i giorni? In chiesa ti diranno: "Devi dire Padre Nostro". Ho raccontato ancora del mio papà e dell'esperienza dura che ho vissuto con lui. Era severo, ma sulle questioni essenziali capivo che lui agiva in rapporto con Dio. Non faceva il Dio della situazione. Quando gli parlai della mia vocazione, mi guardò fisso e mi disse: "Devi fare quello che vuole Dio e non quello che voglio io". E' una piccola cosa.

Dove sono i papà e le mamme che trattano i bambini, agiscono, rimproverano, perdonano, indicano sapendo che si stanno giocando con "quei" bambini l'immagine di Dio? Se il bambino potesse vedere papà e mamma che vanno a confessarsi come fa lui che davanti a Dio fa il bambino piccolo, cosa gli accadrebbe vedendoli? Potrebbe dire: "Come è piccolo il mio papà davanti a Dio e come è grande davanti a me". E se capisse che le due cose sono esattamente le stesse? Davanti a Dio la piccolezza del papà è l'adulteranza che lui deve realizzare. Non dico questo per farvi sentire in colpa.

Vi racconto di nuovo un fatto. Una volta mi sono trovato a Cognola di Trento a fare una conferenza sulla famiglia e ho parlato del rapporto tra marito e moglie. Alla fine durante il dibattito una vecchietta mi ha detto: "Padre, lei queste cose me le dice adesso che mio marito è morto e io non posso fare più niente?". Voi sapete che quando uno non è riuscito a vivere qualcosa di vero nel rapporto con Dio se veramente sta davanti a Lui e gli dice: "Signore, perdonami...", il Signore può recuperare tutto perché – come dice il salmo - davanti a Dio un giorno è come mille anni. Dio può recuperare in un giorno quello che tu non hai capito in tutta la vita e arrivare in Paradiso dicendo: "Che gioia aver capito!" (e magari nell'ultima mezzora se non hai avuto tempo prima). Non dobbiamo mai stare davanti a Dio con sensi di frustrazione, perché essa viene sempre da ciò che non siamo stati capaci di fare o che gli altri



non sono stati capaci di insegnarci. Per il Signore basta un attimo in cui uno sta davanti a Lui con totale verità e con totale desiderio che Lui può recuperare tutto. Dio può riprogrammare il computer della tua vita in un secondo.

C'è un altro legame da affrontare: quello tra l'Eucaristia e la carità. Teresa era stata abituata sempre a dare l'elemosina ai poveri che incontrava per strada. Accadeva più facilmente la domenica quando andavano in chiesa. Quella volta Teresa ha i soldi in mano, vede un povero paralitico che cammina da storpio, corre verso di lui e con affetto gli mette nelle mani i soldi. L'uomo non era un povero, era solo un paralitico. Gli fa segno di no. La bambina non capisce. Torna dal papà che nel frattempo gli ha comperato un dolcino. Teresa pensa di portargli quello, ma teme un nuovo rifiuto. Dice: "Avevo sentito dire dalle mie sorelle che il giorno della Prima Comunione si ottiene tutto quello che si vuole". Qualcuno l'ha detto al bambino che fa la Prima Comunione? Gesù può capire il nesso segreto tra quello che chiede e quello che il suo cuore desidera. Teresa pensò: "Se non so come fare a dare qualcosa a questo povero pregherò per lui il giorno della mia Prima Comunione, giorno in cui si ottiene tutto. Che il Signore lo riempia di grazie". Teresa lo farà veramente.

Teorizziamo un attimo, facendo un po' di teologia.

L'eucaristia è l'atto supremo in cui ho carità verso tutti, perché entro in contatto con il Signore che sacrifica se stesso per ogni uomo. A questo atto di carità (l'eucaristia che ricevo tutte le volte) dovrebbe corrispondere una sorta di incarnazione da parte mia. Io dovrei legare qualche atto di carità ad essa, a cui mi affeziono e considero normale per uno che fa la comunione. Domanda: "Quale atto di carità fate normalmente come fluire dell'eucaristia ricevuta?". Gli atti di carità fatti in qualche modo lasciano il tempo che trovano. Abbiamo bisogno di cose che si fissino nella nostra mente e nel nostro cuore. "Non l'ho mai fatto!". "Fatelo". La notte di Natale Paolo VI parlava ai bambini e diceva loro: "E' venuto Gesù povero perché ci vuole bene. Avete fatto del bene a qualcuno in questi giorni per prepararvi al Natale? Siete stati gentili con qualcuno?...". Continuò così per un po' di tempo. Poi disse: "Se non l'avete fatto, facciamolo adesso!". Il Signore può recuperare tutto. E' sempre la stessa logica dell'amore. Quando tu parli d'amore, non puoi mai dire "compito mancato", perché anche l'ultimo respiro, che ti è dato per amare, può essere grande davanti a Dio.

L'ultima liturgia è la più triste perché la famiglia di S. Teresina ebbe una tragedia che poche famiglie devono sopportare. Teresa ebbe una malattia nervosa psicologica e temettero che fosse diventata pazza. "Sembravo diventata una idiota". Lei racconta che una sera di Pasqua il papà e le sorelle erano andate a Parigi per assistere ad una cerimonia. Lei era restata da sola a casa con lo zio. Credendo di farla contenta lo zio se la prese sulle ginocchia e cominciò a parlarle della mamma che era morta (pensando di farle piacere), ma lei ebbe una crisi nervosa e per 50 giorni continuò a dire "Mamma, mamma...". Vedeva mostri e non sapevano più cosa fare. Erano convinti che fosse perduta. La bambina, però, era ancora in grado di vedere due cose: vedere le sorelle che pregavano per lei davanti alla statua della Madonna del sorriso, tanto cara alla sua mamma e il papà che piangendo diceva: "Facciamo dire una messa al Santuario di Santa Maria della Vittoria". Improvvisamente Teresa vede la Madonna che sorride e guarisce di colpo. Teresa dice: "Vedendomi così amata persino mentre ero diventata così idiota, tirai la conclusione che se ero così amata in terra, dovevo essere amata anche in cielo". Questo amore in cielo diventa il fatto che da quel momento Teresa chiamerà la Vergine Santa "Mamma".

In famiglia Teresa si accorgeva di essere un po' fragile, si spaventava di tutto, era insicura... "Avevo 13 anni ed ero ancora nelle fasce dell'infanzia", cioè era troppo protetta. Non poteva affrontare la vita così fasciata di tutte le attenzioni possibili e immaginabili.





Teresa racconta che la prima guarigione avviene con la Madonna, con la mamma e che la seconda avviene con un Bambino.

Il giorno di Natale un Bambino fragile fragile (è Gesù Bambino e in chiesa le hanno detto che è forte) scelse la notte di Natale per guarirmi. Teresa dice che tutti gli anni le facevano una sorpresa, ma quel Natale, il papà che era sempre stato dolcissimo con lei, dice: “Basta! E’ ora di finirla!”. Teresa improvvisamente capisce che o fa per l’ennesima volta la bambina o per la prima volta fa la persona adulta. Gestisce tutta la vicenda in modo da rendere tutti contenti e felici. “Non ero più una bambina. Avevo ricevuto la forza del Bambino di Betlemme che per noi è diventato umile e buono. Da quel momento in poi non sono più stata vinta da nessuno”.

Cosa significano queste cose? Significano tutte la stessa verità: la famiglia non è quella ottima, buona, dove tutto va bene, ma è una famiglia normale dove ci sono anche incomprensioni e fatiche. Io dovrei, comunque, credere che la famiglia è il cerchio che Dio ha scelto perché io sperimenti l’amore. Se non lo esperimento lì, certamente vivrò al freddo. La prima responsabilità allora è fare sperimentare l’amore.

La seconda responsabilità è che persino quell’amore può essere troppo poco o controproducente e allora bisogna che le persone si accorgano che l’ambiente della famiglia ti è stato destinato per amare, ma deve continuamente misurarsi con un amore più grande. Ogni amore è sempre segno di un amore più grande. Se l’amore che ti è dato nell’ambiente è piccolo il grande significato è che non ti spaventi e se è grande vuol dire che il Signore ha voluto semplicemente attrezzarti subito, anche se è qualcosa che darà comunque a tutti perché “Dio tratta ciascuno di noi come fosse unico al mondo”. Non vuol dire con gli stessi metodi e con le stesse strade, ma alla fine quando noi vedremo Gesù, al momento della nostra morte, gli diremo: “Adesso capisco che per te sono unico”, dal modo con cui ci tenderà le braccia.

